Camilla Ravera: «E Gramsci mi parlò dei compiti enormi...»

di vita o di morte, cementando le nostre sezioni col sangue dei più devoti militanti; dovemmo trasformare, nell'atto stesso della loro costituzione, del loro arruolamento, i nostri gruppi in distaccamenti per la guerriglia, della più atroce e difficile guerriglia che mai classe operaia abbia dovuto combattere. Si riuscì tuttavia: il partito fu costituito e fortemente costituito...».

Verso il PSI, ricorda Camilla Ravera, Gramsci raccomandava sempre di non avere un rapporto di lotta: dobbiamo considerarci come alleati, diceva. Non abbiamo la stessa idea sul ruolo della classe operaia, ma il PSI comunque non ha cambiato il suo nome, non ha rinnegato il socialismo, anche se le nostre strade per raggiungerlo divergono. Più intransigente era Gramsci nei confronti degli anarchici: non aveva certo la concezione chiusa e rigorista di Bordiga, ma aveva l'idea ben ferma di una società ordinata, governata da leggi certe.

Questa, fra le concezioni di Gramsci e di Bordiga, è una divisione che durerà a lungo, qua e là, nel partito. Camilla Ravera ricorda il periodo di Ventotene, fra il '38 e il '43, la divisione che si riprodusse lì fra il gruppo del Direttivo e lei stessa e Umberto Terracini che erano rimasti legati alla visione, alla concezione gramsciana. Essere stati alla scuola di Gramsci, dice la Ravera, anche allora ci salvò dall'errore in cui caddero, in buona fede, tanti altri compagni. Vedi, spiega, la clandestinità e poi il carcere avevano portato molti compagni, spesso, a chiudersi nelle loro posizioni, e renderle roventi, a assolutizzarle allontanandosi sempre di più dalla realtà e dai sentimenti delle grandi masse. Una prova fu che anche a Ventotene un compagno come Santhià, uno degli operai di Torino che era stato con Gramsci all'«Ordine Nuovo», restò sempre più vicino a me e a Terracini che al gruppo del Direttivo, anche se non conosceva tutte le ragioni di quella divisione.

Camilla Ravera tornò a Torino dopo la liberazione dal confino e si rifugiò dalle sorelle a San Secondo di Pinerolo. Lì, ricorda, ritrovò il partito di impronta gramsciana che ricordava: i compagni torinesi si tennero sempre in contatto con lei e subito dopo il 25 aprile del '45 la vollero nel Direttivo della Federazione. Nel maggio venne a Torino Togliatti, e Camilla Ravera era sulla porta della Federazione a accoglierlo insieme agli altri. Togliatti mi vide e subito mi abbracciò — ricorda — dicendo poi a alta voce (e questo voleva significare qualcosa in quel momento) che ora, dopo aver fatto giustamente il primo lavoro a Torino, sarei dovuta tornare al centro, a Roma, per dare il mio contributo alla Direzione nazionale.

Qualcuno, le dico, parla oggi della nascita e di tutta la storia del PCI quasi come di una «deviazione» superflua dal ceppo del socialismo.

No, non fu una deviazione, risponde Camilla Ravera. Questo nostro partito ha saputo vivere in condizioni molto diverse. Certo, nel periodo della clandestinità molte posizioni finirono per risultare come ossificate, ma subito dopo la Liberazione riprese in pieno il discorso di Gramsci, cioè l'assillo di un collegamento attivo e creativo con le masse e l'impegno per ampie alleanze con forze socialiste e anche cattoliche. Così come noi avevamo voluto fin dall'inizio. Ci fu bisogno, e c'è stato poi sempre bisogno, anche del Partito comunista nel movimento operaio italiano.

Con la Ravera parliamo dell'URSS («Non è un modello che si può ripetere altrove: noi in Occidente abbiamo una concezione del socialismo che è più avanzata, e soprattutto al socialismo si arriva attraverso un autonomo processo, nel corso del quale bisogna evitare di distruggere tutte le preziosissime cose, come il Parlamento, le libertà e i diritti, che qui abbiamo conquistato nel corso di secoli») e parliamo della minaccia alla pace. È il suo assillo: mobilitarsi per la pace, facendo leva soprattutto sui giovani. E non un pacifismo generico e tradizionale, ma un impegno preciso, costante, politico che sia frutto di una informazione completa e di una consapevolezza profonda della catastrofe che incombe sull'umanità.

Più forte la sinistra europea con la presidenza a Strasburgo

battaglia per dare «nuovi strumenti», e dunque nuovi poteri al Parlamento europeo), dall'altra di estensione ai paesi mediterranei e di proiezione degli interessi e della cooperazione dell'Europa verso i paesi del Terzo mondo, Pieter Dankert, ha inaugurato forse una fase più incisiva (magari, addirittura, più aggressiva) dell'attività del Parlamento di Strasburgo. Basta ricordare la grinta, e insieme la costanza, con la quale il neo presidente si è impegnato nel passato in alcune delle più significative battaglie parlamentari, in materia di bilancio (e quindi di poteri dell'assemblea), di modifica della spesa (e quindi di riforma degli indirizzi politici), spesso a fianco dei comunisti e degli indipendenti di sinistra italiani.

Esponente di punta del socialismo olandese, di cui rappresenta la parte più «giovane», entrata sulla scena politica dopo l'ondata rinnovatrice dei movimenti giovanili degli anni '60, Dankert è stato per anni esperto dei problemi di politica estera del suo partito (il PVdA), del quale ha contribuito a definire la politica di pace e di autonomia che si è espressa nel rifiuto delle basi degli euromissili, e nella nascita di uno dei più grandi movimenti per la pace esistenti in Europa.

La novità politica rappresentata dalla sua elezione, con l'impegno comune di socialisti e comunisti, che è riuscito a rovesciare la maggioranza parlamentare di centro destra, apre nuova possibilità di dialogo e di iniziativa nell'assemblea di Strasburgo.

Ricordiamo che l'elezione di Dankert è avvenuta martedì a tarda sera al termine di una lunga e convulsa giornata e dopo quattro scrutini. Il candidato socialista l'ha spuntata sul candidato democristiano, il tedesco Klepsch, con 191 voti contro 175. La maggioranza di centro destra si è sfaldata, minata da contraddizioni e polemiche interne. Sulla candidatura Dankert sono confluiti, oltre ai voti socialisti e comunisti che avevano costituito la solida base del suo successo, anche una parte dei voti dei conservatori inglesi e dei liberali.

A questa importante novità politica che si è verificata sulla scena europea hanno fatto ieri riferimento, pur con accenti e obiettivi diversi, alcuni esponenti politici italiani.

Il presidente del gruppo comunista on. Guido Fanti ha dichiarato: «Salutiamo con profonda soddisfazione la elezione a presidente del Parlamento di Pieter Dankert, esponente e candidato del gruppo socialista. Una candidatura che il gruppo dei parlamentari comunisti ed apparentati ha sostenuto nella sua piena unità apertamente e con fermezza, non per concorrere alla elezione di un presidente di parte, ma per affermare davanti all'Europa che la sinistra, con un rapporto costruttivo tra le sue diverse componenti, può assicurare al Parlamento Europeo una direzione rispondente alle grandi esigenze del momento. Noi abbiamo apprezzato l'impegno e la attività svolta dalla presidente uscente Simone Veil per affermare in Europa e nel mondo il ruolo e la funzione di un Parlamento per la prima volta direttamente eletto, per qualificare senza spirito di parte una presidenza svolta a nome di tutti i parlamentari. Noi comunisti, nonostante le differenze politiche, ci siamo sentiti in questi due anni e mezzo degnamente rappresentati».

«Siamo ora convinti — ha detto Fanti — che il nuovo presidente saprà continuare sulla strada aperta in questi anni con l'apporto leale e sincero di tutte le componenti democratiche del Parlamento. Quello che è certo, è che potrà contare su questa strada sul nostro pieno contributo. I problemi che stanno di fronte all'intera Comunità Europea sono grandi e vanno affrontati con coraggio e decisione. Come Parlamento, dobbiamo far meglio funzionare gli strumenti vecchi e nuovi, e tra questi assume particolare rilevanza la nuova commissione per la riforma delle istituzioni che inizierà ora il suo lavoro».

«Al termine dei prossimi due anni e mezzo arriveremo alle elezioni europee — ha concluso Fanti —. Sarà un momento decisivo non tanto per una semplice verifica delle forze politiche, quanto soprattutto perché il giudizio degli elettori sarà rivolto a determinare e misurare come in questo periodo saremo riusciti ad affermare il destino dell'Europa nel mondo. Ed è sulla piena consapevolezza dell'importanza della posta in gioco che si basa l'impegno e l'azione nostra».

Il segretario del PSI Bettino Craxi ha definito l'elezione del candidato socialista «un successo importante, per certi aspetti clamoroso». «Hanno concorso a questo risultato — ha sottolineato Craxi — la convergenza e l'unità nel voto di tutte le forze di sinistra e l'apporto decisivo di voti liberali e conservatori».

Anche il segretario della DC Flaminio Piccoli ha ammesso che «l'elezione di un socialista alla presidenza del Parlamento europeo è un fatto di grande rilevanza».

Nella giornata di ieri il Parlamento ha rinnovato l'ufficio di presidenza, eleggendo i 12 vice presidenti e i 5 questori. Tra i vice presidenti è stata eletta la compagna Danielle Demarch, comunista francese, tra i questori il comunista italiano Anselmo Gouthier. In precedenza nessun membro del gruppo comunista era presente tra i vice presidenti e i questori.

La sconfitta della DC

tati del centro e della destra hanno preferito il candidato delle sinistre a quello democristiano ma un gruppo anche più folto ha ostentatamente negato il suo voto a Klepsch, disperdendolo.

È un risultato che riflette senza dubbio un clima diverso, rispetto a quello che esisteva nel luglio del '79, quando la battaglia per la prima presidenza si era risolta nel nome della francese Simone Veil, ministro della sanità nel governo giscardiano. È il segno che il confronto sui grandi problemi, ha consentito di andare oltre la logica degli schieramenti obbligati e ha accresciuto il prestigio della sinistra e la fiducia di cui godono i suoi uomini più rappresentativi, oltre i limiti numerici dei due gruppi.

Ma l'elezione di Dankert e il modo in cui essa è avvenuta mette in evidenza anche un altro dato, quello stesso che nel '79 aveva aperto la via all'elezione di una personalità come la Veil, una figura atipica rispetto al tipo di «cultura» prevalente nei settori di centro-destra per il suo passato di deportata nei lager nazisti, per il suo impegno civile di donna moderna e, soprattutto, per aver fatto passare all'Assemblea francese, con i voti delle sinistre e contro la volontà di una parte della maggioranza governativa, la legge sull'aborto. Questo dato è la diffusa insofferenza nei confronti dell'ostinazione con cui i democristiani avevano tentato allora e hanno tentato ora di imporre il loro candidato di parte, nonostante l'evidente assenza di consensi tra gli altri gruppi.

Anche la candidatura della Veil era stata contrastata, in particolare dai democristiani italiani, che non le perdonavano, appunto, la sua battaglia abortista. Avevano dovuto, alla fine ripiegare su una proposta di compromesso, l'impegno della Veil a ritirarsi dopo due anni e mezzo, alla metà del mandato, per consentire l'insediamento di un uomo della loro parte, che i liberali promettevano di appoggiare; proposta che richiese allora addirittura la votazione di un nuovo regolamento. La Veil ha mantenuto il suo impegno: da qui il voto di martedì. Ma la faziosità dc si è nuovamente manifestata dapprima nella scelta della personalità destinata a succedergli, con il «no» alla candidatura di un uomo politico di prestigio europeo come l'ex-premier belga Tindemans, e con l'intransigenza sul nome di Klepsch; poi, dopo l'insuccesso del loro collega al primo scrutinio (140 voti) e più ancora al secondo (130), con il rifiuto di esaminare altre possibilità, e tra queste una conferma della Veil. Per condurre in porto la manovra senza deviazioni («non si cambia cavallo in mezzo alla battaglia: si va avanti fino alla fine») era accorso a Strasburgo lo stesso on. Piccoli.

L'esito della votazione e il grande applauso tributato a Dankert, prima ancora che esso fosse annunciato ufficialmente, dall'aula e dalle tribune del pubblico, «puniscono» dunque una visione la cui faziosità è in netta dissonanza rispetto allo spirito «europeo» tante volte proclamato e premiano una coerenza che è quella delle sinistre.

Per i «pentiti» stasera il Senato vota la legge

figlio del noto dirigente e senatore dc.

Il confronto e lo scontro in aula — con una maggioranza non del tutto omogenea come è risultato chiaro anche dall'intervento del senatore a vita Leo Valiani — sono andati oltre i limiti del merito del provvedimento per toccare tutte le questioni aperte della lotta al terrorismo, dei collegamenti internazionali del partito armato, delle ultime azioni messe in campo dai brigatisti a quelle sventate dalle forze di polizia.

Ugo Pecchioli è partito da una nota dolente: il tempo che si è perduto «per rendere più difficile, se non impossibile, la riorganizzazione del terrorismo». Nel corso del 1980 — ha detto il senatore comunista — era possibile intervenire per approfondire la crisi che si era aperta nelle organizzazioni armate e per questo il PCI ha spinto perché «non si perdesse tempo prezioso». Certo — ha sottolineato Pecchioli — non abbiamo mai pensato che l'agevolazione della dissociazione collaborativa dal terrorismo costituisca l'unica strada per sconfiggere l'attacco. Occorrono interventi su più piani: da quello del rinnovamento strutturale e professionale degli apparati di sicurezza fino a quelli più generali della riforma, dell'efficienza, del risanamento complessivo delle strutture statali, della moralizzazione della vita pubblica, dell'avvio a soluzione dei problemi sociali più acuti e disperati.

Ma è necessario anche un comportamento inequivoco delle istituzioni, del governo in primo luogo e di tutte le forze democratiche, improntato a coerente fermezza, al rigetto di ogni ricatto, di ogni ambiguità, di ogni forma di cedimento o di uso strumentale dell'eversione. Purtroppo, non si può certo dire che nell'ultimo anno e mezzo i governi e tutte le forze della maggioranza si siano mosse compatte con questa visione complessiva. Pecchioli ha ricordato a questo proposito le vicende D'Urso e Cirillo e gli effetti negativi prodotti dall'inquinamento della P2 nei vertici degli apparati informativi e di sicurezza.

Ugo Pecchioli ha toccato, a questo punto, la questione dei rapporti internazionali del terrorismo esprimendo «un severo giudizio negativo sul fatto che tanta incertezza, tanta oscurità permanga ancora nell'accertamento pieno dei rapporti internazionali del terrorismo e su eventuali interferenze e responsabilità di apparati statali stranieri». Se è certamente «un errore grave e fuorviante ridurre il complesso del fenomeno del terrorismo italiano a pura e semplice struttura esecutiva di manovre internazionali, ad una sorta di "legione straniera" di professionisti organizzata e diretta da qualche misterioso e pertanto inafferrabile "grande vecchio" che tira i fili da lontano», sarebbe però stolto — ha ribadito Pecchioli — negare che «possono esservi collegamenti e strumentalizzazioni internazionali, forze esterne interessate a dare appoggi, a usare il terrorismo per destabilizzare o, comunque, condizionare la politica del nostro Paese, per ricavarne convenienze molteplici ed anche contrapposte, tenendo conto della collocazione strategico-politica dell'Italia e della crucialità della sua situazione interna».

«Ma proprio in rapporto a questa ipotesi che ha peraltro molti precedenti in altri paesi e in diversi periodi, e che ora è avvalorata da taluni indizi, non è tollerabile — ha esclamato Pecchioli — che una materia di tale delicatezza rimanga nell'oscurità e nell'incertezza. Non si può più ammettere che continui a regnare sovrana l'approssimazione e che su aspetti tanto delicati per la vita della nazione, la sua autonomia e le sue relazioni internazionali, si imbastiscano manovre irresponsabili o meschini giochi di parte. È ora — ha chiesto Pecchioli — che si operi con efficacia e senso di responsabilità per accertare a 360 gradi le possibili interferenze, senza riguardo per nessuno, giungendo — ove risultino prove certe — a trarre le doverose conseguenze sul piano politico e diplomatico».

Ma a che punto è la lotta alle bande armate? Pecchioli — rendendo «il dovuto omaggio a quei magistrati, poliziotti, carabinieri, agenti dei servizi che malgrado le tante difficoltà, hanno fatto e continuano a fare il loro dovere» — ha ricordato i duri colpi inferti nelle ultime settimane a certe organizzazioni eversive: ma proprio queste fruttuose operazioni «rivelano l'entità della ripresa del terrorismo». Non bisogna, allora, illudersi oggi che le polemiche interne alle Brigate Rosse siano il preludio ad un processo interno di autoeliminazione. Bisogna, invece, intervenire con «misure organiche ed adeguate».

Pecchioli ha esaminato — quindi — dettagliatamente il provvedimento per i «pentiti», definendolo «un'utile base di confronto». Permangono infatti contraddizioni e lacune, come «la sostanziale equiparazione negli effetti tra le due ben diverse situazioni, della collaborazione rilevante e della semplice confessione» o l'assoluta impunità per i reati associativi alla sola condizione che l'imputato disciolga o si ritiri dalla banda armata prima dell'ordinanza di rinvio a giudizio.

Si tratta di «una norma che pecca per eccesso e presenta non poca pericolosità». Pecchioli ha chiesto la rielaborazione di questa parte della legge, tenendo presente che «l'impunità non può essere concessa anche per reati gravi quali possono essere la ricettazione di armi, munizioni ed esplosivi, quando la dissociazione è tardiva ed ha come presupposto un calcolo mercantile dei costi-benefici che potrebbe anche essere strumentale a forme di riciclaggio del terrorismo».

Qual è l'obiettivo dei comunisti? «Il nostro gruppo — ha concluso Pecchioli — affronta l'esame di questa legge con la volontà di migliorarla eliminando distorsioni e ambiguità, di farne uno strumento equo e socialmente utile e, al contempo, di giungere alla conclusione con quella rapidità che è richiesta dal bisogno di dare impulso alla lotta contro eversione e terrorismo».

La trama da Gelli a Calvi Rizzoli: così persi il Corriere

per cose come pranzi, cene, incontri. Eppure Calvi organizza — il 4 aprile 1981 — proprio nella casa romana di Pazienza un incontro con Rizzoli. Non spiega, però, perché — pur conoscendo da almeno 4 anni l'editore — ha bisogno degli uffici di Pazienza per parlare con Rizzoli. Il quale asserisce, invece, che — dopo aver cercato invano di stabilire un rapporto organico con l'inafferrabile banchiere — questi gli presenta Pazienza come l'uomo giusto per riacquistare credibilità verso gli ambienti politici. Rizzoli paga anche Pazienza — gli darà una decina di milioni — ma tutto ciò che ne ricava è un affresco negativo del Gruppo la cui salvezza dipenderebbe solo dalla disponibilità di Rizzoli e Tassan Din a togliere il disturbo. Chi è davvero questo Pazienza? — ha chiesto ieri sera il compagno Occhetto rivolgendosi a Calvi — Perché alla commissione non vengono date risposte credibili? Forse è il momento di ammonire Calvi, di metterlo a confronto con Rizzoli, di porre fine, ad ogni modo, a un balletto.

La sua verità Rizzoli ha cominciato a raccontarla ieri mattina. È apparso, a volte, impacciato, quasi timoroso (dava sfogo a un pizzico di nervosismo tormentando un bicchiere di carta) mai, comunque, in grossa difficoltà. Ha dato soprattutto l'impressione di essersi rassegnato alla sconfitta, di voler uscire al più presto da una storia nella quale era entrato con grandi ambizioni, commettendo molti errori; senza rinunciare, però, a portarsi dietro una buona dote in denaro liquido lasciandone il minimo possibile al fisco.

Rizzoli ha smentito Tassan Din sull'origine di quel 10,2% di azioni che rende il direttore generale arbitro della gestione del Gruppo e di ogni trattativa tesa a mutarne l'assetto proprietario: il 17 dicembre scorso la vendita a Cabassi era cosa fatta, Rizzoli aspettava la chiamata dell'avvocato Predieri per firmare, ma il veto di Tassan Din ha mandato in fumo un'operazione che, nelle telefonate di Gelli e Ortolani registrate dal direttore generale, appare come una trama ordita dal capo della P2 per fare cosa gradita ai partiti di maggioranza (alla fine soprattutto al PSI) e utile a se stesso. Tassan Din dice: quelle azioni sono state una regalia di Rizzoli. Questi ieri ha sostenuto: non è possibile perché non le possedevo. E racconta le storie parallele dei suoi rapporti con Gelli e Ortolani («sembravano due fratelli siamesi») e dei mutamenti proprietari del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. Lungo tutto il racconto ha sempre aleggiato l'ombra di Roberto Calvi. *Rizzoli conosce Gelli nel 1975. Glielo presenta Ortolani che è già consulente del Gruppo. Non si capiva* — aggiunge Rizzoli — *dove finisse l'uno e dove cominciasse l'altro; ma Gelli sembrava il mediatore, Ortolani l'esattore. È vero* — conferma Rizzoli — *in 5 anni, per le loro intermediazioni, hanno preso dal Gruppo alcuni miliardi* (tra i 6 e gli 8). *Lì per lì non presi Gelli sul serio. Avevamo problemi all'estero e in Italia. In Argentina una legge proibiva ad aziende editoriali estere di fare investimenti. Gelli promise di risolvere il problema e ci riuscì. In Italia cominciavamo ad avere grossi problemi finanziari. Le banche non ci aiutavano più: nel '76 si chiusero i rubinetti dei finanziamenti. Con Gelli e Ortolani tutto cambiò.*

Come fu possibile? Ha spiegato Rizzoli: Gelli diceva che la massoneria era una potenza in tutta l'America Latina. Massera, uno dei capi militari dell'Argentina, era un suo intimo amico; così pure il ministro dell'Economia Martinez Roaz. Gelli e Ortolani avevano certamente grande confidenza con i vertici del Banco Ambrosiano, della Banca Nazionale del Lavoro, del Monte dei Paschi. Più tardi Calvi dirà: smentisco che il Gruppo Rizzoli abbia avuto soldi dalla mia banca per la intermediazione di Gelli e Ortolani.

Comunque un fiume di danaro torna ad affluire verso il Gruppo Rizzoli. Ma che cosa succede negli assetti proprietari? Nel 1977, mentre un 10,2% del pacchetto azionario resta alla famiglia Rizzoli, e un 9,8% va alla filiale svizzera della banca Rotschild, l'80% — di proprietà del padre di Angelo, Andrea Rizzoli — finisce nelle mani di un agente di cambio di Milano, Giammei. Questo 80% subisce molti passaggi: prima viene girato al Credito commerciale, allora proprietà di Pesenti; poi viene girato all'IOR, la banca del Vaticano, azionista del Banco Ambrosiano. In sostanza l'IOR prende le azioni in pegno per un prestito che fa ad Andrea Rizzoli e che consente a questi di saldare un debito. Andrea Rizzoli ha tempo, per riscattare l'80% di azioni, sino all'aprile del 1981. Ma proprio ad aprile, invece del riscatto delle azioni, c'è l'operazione con la Centrale, fiduciaria del Banco Ambrosiano. *Scoprimmo soltanto allora* — ha confermato Rizzoli — *il giro fatto dalle azioni date in pegno da mio padre. La girata a favore dell'IOR era cancellata con un pennarello nero. Ma su alcuni titoli la striscia d'inchiostro consentiva di leggere chiaramente la sigla IOR. Calvi* — ha raccontato Rizzoli — *mi disse di distruggere quei titoli.* Nel frattempo Ortolani pensa a un nuovo assetto (settembre '79): 40% a Rizzoli, 40% a gruppi esteri, 10,2% ad azionisti da definire. Non se ne fa niente. E lo scandalo della P2 manda in fumo anche un secondo progetto messo in piedi da Gelli e Ortolani. Va in porto, invece, l'operazione con la Centrale di Calvi. *Ero a Ischia* — racconta Angelo Rizzoli — *mi chiama Tassan Din* (diventato direttore generale qualche anno prima quando i nuovi soci vollero che a guidare il management del Gruppo fosse persona estranea alla famiglia Rizzoli) *e lo incontro all'Excelsior di Napoli con Zanfagna e Prisco.*

La Centrale di Calvi versa in tutto 176 miliardi all'incirca: parte per acquistare il 40% delle azioni, parte per la ricapitalizzazione (più tardi anche Calvi confermerà queste cifre). Ma a Rizzoli viene fatto un discorso molto chiaro: a te spetta non più del 40%. Anzi, di questo 40%, dovrà dare in pegno alla Centrale un quarto come garanzia sino a quando — entro un anno — non sarà accertato che il valore delle azioni corrisponde a quello realmente pagato. Un 10,2% deve essere affidato a persona gradita a Rizzoli. Gli sta bene Tassan Din? Rizzoli dice di sì. Quel 10,2% viene prima «parcheggiato» nella Italtrust, fiduciaria sempre della Centrale, poi allocato nella Fincoriz di cui Tassan Din diventa socio d'opera e con la quale Rizzoli si lega in un patto di sindacato: il quale prevede non soltanto l'obbligo di votare insieme in consiglio d'amministrazione, ma anche quello di non vendere la propria quota azionaria senza l'assenso dell'altro. E la Centrale, oltre al 40%, si assicura anche il controllo e i diritti di prelazione sul restante 50,2%.

Rizzoli ha parlato anche di un altro particolare sin qui poco noto. Dei miliardi tirati fuori dalla Centrale quattro dovevano essere personalmente accreditati a lui: *Ma sono riuscito ad averne soltanto un miliardo e mezzo; il resto non mi è stato mai versato nonostante l'abbia più volte sollecitato.*

Rimane qualche interrogativo sul perché di quella operazione sulla quota azionaria del 10,2%. Da qualche parte è stata avanzata una ipotesi. A Calvi sarebbe stato consigliato di non intestare alla Centrale una quota maggioritaria (il 50,2%) perché — come poi è successo — il ministero del Tesoro poteva «sterilizzare» le azioni di sua proprietà: cioè escluderle dalla gestione del Gruppo Rizzoli. I rappresentanti socialisti ne hanno tratto argomento — anche ieri sera — per ribadire una loro tesi: Tassan Din rappresenta nel Gruppo l'uomo di fiducia di Calvi, quindi di Ortolani e Gelli, quindi della P2; di conseguenza il *Corriere* potrebbe essere, in realtà — attraverso questi tortuosi passaggi — proprietà della P2.

Alla loggia Rizzoli ha smentito di appartenere. *Gelli me lo ha chiesto* — ha detto — *più volte, lo ha chiesto anche a Tassan Din; abbiamo rifiutato entrambi. Lui deve avermi iscritto d'ufficio per costruirsi credito all'estero; di certo ci faceva spiare; abbiamo presentato denuncia io e Tassan Din, perché documenti del Gruppo sono stati trovati tra le carte di Gelli; non so niente di bobine con telefonate registrate di cui possa essere in possesso Cesare Lanza* (l'editore genovese al quale il Gruppo Rizzoli ha ceduto il *Lavoro* per 1.500 lire, ndr); *del «giallo delle bobine» registrate da Tassan Din ho saputo solo il 3 gennaio quando ho ricevuto una telefonata del direttore generale.*

E ancora: ho parlato — dopo lo scandalo P2 — al telefono due volte con Gelli mentre mi trovavo negli uffici di Tassan Din e nel suo appartamento al Grand Hotel di Roma; Gelli non mi ha mai fatto il nome di Cabassi, non mi ha fatto pressioni perché vendessi; si è lamentato perché Scarano aveva fatto l'inchiesta sulla P2 (ma non è stato licenziato per questo: se avessi dovuto dar retta a Gelli e Ortolani avrei dovuto licenziare mezzo *Corriere*) e i giornali del Gruppo parlavano male della loggia. Ha minacciato di pubblicare tre libri bianchi di cui uno dedicato al Gruppo; gli ho risposto che facesse pure tanto più inguaiato di così non mi posso ritrovare; è vero, ho dato 500 mila lire a Gelli (me le prestò Tassan Din, ma dopo un mese gliele restituii); non so da dove Gelli derivasse la sua potenza, forse dalla forza e dai legami della massoneria; per certo era potente, io ne ebbi riscontri concreti. Della vendita del *Corriere* ho discusso con Piccoli e Martelli: erano ansiosi di sapere come stavano andando le cose.

La commissione riprende i lavori la settimana prossima: prima ad essere ascoltato sarà il finanziere Cabassi.

Riproposto per la casa un altro decreto calderone

un decreto gonfiato da misure elettoralistiche che sono destinate a far perdere altro tempo al paese, che non alleggeriranno il dramma abitativo di migliaia di famiglie sfrattate, di giovani coppie in cerca di abitazione e non faranno costruire un solo alloggio in più.

Il super decreto, infatti, conterrebbe materie diverse che vanno dagli sfratti ai finanziamenti, alle procedure con il famigerato «silenzio-assenso» (che i socialisti stanno tentando di sostituire con il cosiddetto certificato d'uso) e con un pacchetto fiscale che prevederebbe variazioni all'ILOR (imposta locale sui redditi) dell'IRPEF (sui redditi delle persone fisiche) e dell'IVA (valore aggiunto) e misure per le case sfitte, accogliendo alcune indicazioni del ministro delle Finanze Formica. Sui provvedimenti e sul come inserirli nel testo che varerà il Consiglio dei ministri, non c'è ancora accordo. Per quanto riguarda il problema fiscale, «tra oggi e domani — ha detto il ministro dei LL.PP. Nicolazzi — saranno approfonditi i relativi provvedimenti. Si deciderà se immetterli o no nel decreto». «Per gli sfratti — ha continuato Nicolazzi — occorrerà un'altra indagine. Non è certo che saranno accettate le proposte avanzate dalla maggioranza con gli emendamenti alla commissione LL.PP.».

Niente, dunque, è ancora certo e definito. Si sta lavorando per rabberciare un decreto che tenti di conciliare le pretese dei partiti che appoggiano il governo. Se poi alcune pretese sono incostituzionali, poco importa.

Il PCI è nettamente contrario ad una riedizione del «decreto Nicolazzi» — ha dichiarato il responsabile del settore casa della direzione del PCI, sen. Lucio Libertini, nel corso di una conferenza-stampa alle Botteghe Oscure, cui hanno partecipato il vicepresidente della commissione LL.PP. Alborghetti e il capogruppo Ciuffini. Il problema-casa va affrontato con ben altre misure.

Il decreto è caduto — ha continuato Libertini — sotto il peso dei suoi errori, seppellito dagli emendamenti della maggioranza governativa. I comunisti non hanno fatto alcun ostruzionismo e non hanno ritardato di un solo minuto l'iter legislativo, ma hanno agito energicamente perché fossero eliminati gli errori, fossero inserite misure positive e si giungesse a varare una legge utile per la politica della casa. Ma si sono trovati di fronte un ministro senza autorità e senza maggioranza e una maggioranza profondamente divisa.

Si sono perduti tre mesi — ha sottolineato Libertini — e, intanto si aggrava la crisi delle abitazioni e dell'edilizia, come è stato denunciato anche dallo sciopero di un milione di lavoratori delle costruzioni.

Per i comunisti è urgente definire un provvedimento di graduazione degli sfratti e ciò può essere fatto con un decreto, recependo gli orientamenti maturati in seno alla commissione LLPP della Camera e riconoscendo ai Comuni il loro ruolo naturale per garantire la mobilità da casa a casa, salvaguardando gli interessi degli inquilini e i legittimi diritti dei piccoli proprietari. Nello stesso decreto potrebbero essere inserite misure per i finanziamenti evitando la chiusura di migliaia di cantieri.

Per quanto riguarda i finanziamenti pubblici per la casa, il dibattito parlamentare ha consentito di accertare l'inadeguatezza degli stanziamenti previsti nel decreto Nicolazzi e la giacenza di oltre 3.000 miliardi di lire non impiegate derivanti dalle trattenute GESCAL e che quest'anno renderanno almeno altri 1.400 miliardi. Il PCI propone che questi fondi siano utilizzati per la ripresa edilizia, favorendo la costruzione di alloggi pubblici e delle cooperative.

Per quanto riguarda le procedure, il PCI ne propone la riforma, non per decreto, ma con una legge ordinaria che le renda più agili, snelle, efficaci, offrendo anche la sede legislativa e una programmazione dei tempi parlamentari.

Sul tappeto — ha detto inoltre Libertini — esistono molti altri gravi e urgenti problemi: la riforma dell'imposizione fiscale della casa, il rilancio del credito, la sanatoria dell'abusivismo minore e di bisogno pregresso e prevenzione contro quello futuro, la nuova legge dei suoli, la riforma degli IACP e la sistemazione della questione dei riscatti.

Su tutti questi problemi esistono specifiche proposte di legge del PCI, ferme in Parlamento, a volte da due anni (come per il risparmio-casa) a causa dell'ostruzionismo della maggioranza. Per questo i comunisti propongono che sia definito un calendario parlamentare, a tempi serrati, per risolvere tutte queste questioni e varare i relativi provvedimenti. Se ciò non avverrà si andrà ad un ulteriore drammatico aggravamento della crisi delle abitazioni e dell'edilizia.

Anche il PdUP ha riconfermato la sua opposizione alla logica del superdecreto. «Siamo di fronte ad un'orgia elettoralistica — ha dichiarato il capogruppo della Camera Eliseo Milani — che non ha nulla a che vedere con i problemi della casa. Demagogia e spregio della prassi costituzionale sembrano essere le idee-guida della maggioranza».

Deciso il suicidio energetico per fare piacere a Reagan

mento di tecnologia all'Unione Sovietica, fatta da Washington agli alleati in quanto — sostengono — una tale politica di ritorsioni economiche sarebbe infinitamente più costosa per l'Europa e per il Giappone che per gli Stati Uniti. Sono proprio questi ultimi, d'altra parte, che non esitano a fare i loro calcoli di convenienza: basti ricordare il caso del grano e dei cereali sui quali è stato proprio lo stesso Reagan a togliere l'embargo.

E il gas algerino? Il ministro Colombo ha sollevato la questione del prezzo. Gli algerini infatti chiedono di indicizzarlo legandolo a quello del petrolio. Naturalmente sarebbero indicizzati anche i prezzi dei prodotti industriali che noi dovremmo vendere loro. La proposta che gli algerini ci fanno infatti non è semplicemente quella di un contratto di compra-vendita. Ci propongono un accordo generale. Non hanno interesse ad incassare dollari da depositare in banche svizzere come fanno tanti sceicchi del petrolio, le loro risorse vogliono impiegarle per lo sviluppo del paese e quindi in cambio del gas ci chiedono impianti e tecnologia, ma ci offrono anche la possibilità di significative relazioni economiche con altri paesi dell'Africa produttori di materie prime e all'Algeria legati da numerosi vincoli.

Di fronte a queste enormi prospettive il ministro Colombo ha risposto in Senato che attende di conoscere i termini dell'accordo realizzato tra Algeri e Parigi (in occasione della visita di Mitterrand nella capitale nordafricana). C'è da trasecolare. Il punto è proprio quello di sapere che prezzo ha spuntato la Francia? O non è piuttosto quello di valutare i nostri interessi? L'Italia ha o non ha un suo interesse nella questione del gas algerino? Non dovrebbe esserci dubbio visto che abbiamo realizzato il gasdotto Algeria-Sicilia, una enorme opera di ingegneria che ha grandemente contribuito al prestigio della tecnologia italiana nel mondo, con un investimento di ben 2.500 miliardi.

Tutto è pronto, basterebbe aprire il rubinetto per avere il gas (18 miliardi di metri cubi l'anno). E invece tutto è bloccato. La proposta algerina di un accordo generale, non ha avuto nemmeno una risposta. Non può certo darla l'ENI, legato come è alla necessità di far quadrare le partite costi-ricavi della sua gestione e del suo bilancio. È il governo, responsabile della politica italiana e rappresentante dell'insieme dell'economia, il solo che può e che deve assumersi questo compito, iniziare questa trattativa in prima persona. E invece niente. Il governo lascia che altri (Francia, Spagna, Belgio, perfino Stati Uniti) approfittino dei lati migliori di questa opportunità, lascia che le condizioni per un accordo peggiorino ulteriormente.

Come non rilevare che ci troviamo di fronte ad una doppia irresponsabilità? Stiamo infatti vanificando le prospettive offerteci dal gas siberiano, rischiamo di bruciare l'enorme sforzo già compiuto per realizzare il metanodotto algerino. Quello che oggi abbiamo di fronte insomma appare in tutta evidenza come un governo che solo a parole si preoccupa delle urgenti necessità energetiche del paese. Nei fatti mette in gioco gli stessi interessi nazionali per meschini calcoli elettorali e di parte. Non è così? E allora che sia il presidente del Consiglio Spadolini, sollecitato, tra l'altro, dalla Federazione sindacale unitaria a dimostrare il contrario con atti concreti.

La polizia sequestra all'ETA 5 tonnellate di armi

MADRID — Il padre del noto cantante Iglesias è stato liberato qualche giorno fa grazie ad una spettacolare azione di polizia. Ieri è stato scoperto un covo dell'organizzazione che lo aveva rapito: l'ETA politico-militare. Il covo conteneva ben cinque tonnellate di esplosivi e armi. La stampa spagnola plaude all'efficienza dell'antiterrorismo ma non nasconde una seria preoccupazione: il fatto cioè che, dopo la relativa calma di questi mesi (solo qualche azione sporadica dell'Eta militare, l'ala più intransigente del separatismo basco) anche l'Eta politico-militare abbia fatto la sua ricomparsa sulla scena.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Le compagne della commissione femminile regionale del PCI abruzzese piangono la perdita di

CONCETTA ZAFFIRI

e ne ricordano la passione politica e lo straordinario attaccamento alla vita, che si sono manifestati anche in questi ultimi due anni di sofferenza.
Pescara, 20 gennaio 1982

Luciana, Nadia, Roberto e Tiziana piangono la perdita dell'amica e compagna

CONCETTA

Roma, 20 gennaio 1982

SOTTOSCRIZIONE

I compagni della sezione «Antonio Gramsci» dell'Aquila Centro sono profondamente feriti per l'immatura scomparsa della compagna

MARIA CONCETTA ZAFFIRI

di anni 35

stimata militante comunista, figura prestigiosa di intellettuale e di dirigente sindacale. Per onorare la memoria della compagna Zaffiri la sezione sottoscrive Lire 200.000 all'Unità, affinché si possa meglio continuare la lotta che ci ha visti per anni insieme a lei.
L'Aquila, 20 gennaio 1982

Editori Riuniti
enciclopedia della ricerca e della scoperta
vol. XI Indici
Si conclude l'importante opera diretta da Lucio Lombardo Radice